



MIGRANTES

A Fucecchio, una tavola rotonda sull'educazione alla pace

a pagina VI



UCAI

Consegnata la Stella dell'Arte all'attore Alessandro Preziosi

a pagina IV

Il Vescovo: «Troppe persone rovinate dalle scommesse»

servizio A PAGINA VI



ALL'INTERNO

Dramma Popolare



Concerto mistico per Battiato

a pagina IV

IN EVIDENZA

Vita consacrata



Nozze d'argento religiose

a pagina III

Nomine e provvedimenti

IL NUOVO VOLTO DELLA DIOCESI

Con una lettera diffusa il 26 luglio, il vescovo Giovanni ha annunciato una serie di cambiamenti che toccheranno la vita diocesana a partire dal mese di ottobre, in un quadro che intreccia le indicazioni del Cammino Sinodale della Chiesa Italiana, appena concluso, con le urgenze concrete della nostra Chiesa particolare. Se le parrocchie della diocesi sono amministrativamente 91, i parroci che le guidano sono soltanto 42: di qui la scelta di avviare un processo di **fusione amministrativa** per le realtà che camminano insieme già da tempo, nella prospettiva di una parrocchia intesa come «**comunità di comunità**». Ogni comunità coinvolta, assicura il vescovo, sarà informata e coinvolta nel percorso. Il capitolo più corposo della lettera riguarda gli avvicendamenti tra i sacerdoti, che il vescovo introduce ringraziando i presbiteri coinvolti per la disponibilità dimostrata. Don **Simone Meini** lascerà la parrocchia di Santa Maria in Valdegola per diventare parroco a Ponte a Elsa, Brusciana, Pianezzoli e Pino, succedendo a padre **Tiziano Molteni**, che assume a sua volta l'incarico di parroco a Isola e Roffia, succedendo a padre **Albino De Giobbi**. Don **Alfonso Marchitto** sarà il nuovo parroco di Santa Maria in Valdegola, lasciando l'incarico di collaboratore a San Miniato Basso. Gli subentrerà don **Massimo Meini**, che lascerà l'unità pastorale di Santa Maria a Monte. Dalla stessa unità pastorale, don **Patrice Nizeye Zimulinda** passerà come collaboratore alle parrocchie di San Miniato, affidate a don **Francesco Zucchelli**.

A rafforzare le file del clero diocesano arrivano don **Alvaro Flores Dinarte** e don **Noel Liriano Beato**, sacerdoti fiorentini formati nella sezione *Redemptoris Mater* del seminario di Firenze, che diventano viceparroci a Santa Maria a Monte e presbiteri incaricati per le comunità del Cammino Neocatecumenale. Il vescovo racconta nella lettera come il "prestito" di questi due sacerdoti sia nato da una richiesta rivolta al fondatore del Cammino, Kiko Argüello, e accolta dall'arcivescovo di Firenze Gherardo Gambelli: «un grande segno di comunione e di speranza», ha commentato il vescovo Giovanni.

La lettera dà anche conto di alcuni distacchi: don **Marco Billeri**, nominato lo scorso settembre secondo segretario particolare di Papa Leone XIV e in seguito insignito del titolo di Monsignore; padre **Gianluigi Poiré**, rientrato nell'Ordine Francescano dopo nove anni nella parrocchia di Pino; don **Luca Camarlinghi**, che nel dicembre scorso ha chiesto di sospendere il servizio pastorale per motivi personali. Rientrano infine nelle rispettive diocesi d'origine don **Simeon Rwsa** (Burundi) e don **Nicolas Rakotoarisoa** (Madagascar). Il vescovo segnala poi un'importante segno di speranza: dopo sette anni senza vocazioni, **due giovani stanno per iniziare il cammino verso il sacerdozio**.

Nella lettera, il vescovo è tornato anche sul tema dei **consigli pastorali parrocchiali**, la cui situazione è stata recentemente fotografata da un questionario del Consiglio pastorale diocesano: accanto a esperienze vive di corresponsabilità, permangono casi di consigli assenti, «dormienti» o ridotti a un ruolo puramente organizzativo. Il vescovo ribadisce che un consiglio non può limitarsi a due o tre riunioni l'anno dedicate all'organizzazione di eventi, ma deve diventare luogo di lettura della realtà concreta della parrocchia e di ricerca condivisa delle forme della missione. Dove mancasse o fosse invariato da anni, il vescovo dispone che si provveda a formarlo o rinnovarlo entro ottobre 2026.

Cambia anche il volto degli **uffici diocesani**, che assumono il nome di «servizi» e vengono riorganizzati in quattro ambiti: Liturgia e Sacramenti, Evangelizzazione e Formazione, Carità e Mondialità, Amministrazione. Ciascun ambito avrà un referente diocesano incaricato di curare la sinodalità nello svolgimento dei servizi, in collaborazione col vescovo, i parroci e i laici. I nominativi dei responsabili saranno comunicati prossimamente.

Il nuovo anno pastorale si aprirà **domenica 11 ottobre** in Cattedrale, col mandato a tutti gli animatori pastorali.



Diocesi di San Miniato Pastorale delle Vocazioni Anno Pastorale 2025-'26

Chiamati alla Santità



Preghiera per le Vocazioni

APPUNTAMENTI ESTIVI

- lunedì 6 luglio ore 21.30: *Adorazione Eucaristica*
- lunedì 10 agosto ore 21.30: *Santa Messa*
- lunedì 7 settembre ore 21.30: *Adorazione Eucaristica*

Chiesa Parrocchiale a La Serra (Pi)



Con il contributo dell'8xmille
alla Chiesa Cattolica

25 anni di professione religiosa di suor Lillima e suor Giacinta

DI ANTONIO BARONCINI

Eravamo proprio di questi tempi: era la vigilia dell'esibizione del Dramma Popolare di San Miniato, quando ormai la maggior parte delle persone si preparava per le ferie estive. Feci una domanda a don Luciano Marrucci, da pochi giorni trasferitosi in seminario: «Don Lù, cosa ne pensi se invitiamo le suore che operano in seminario a fare una gita durante questo periodo estivo?». Senza esitazione rispose: «Giusto! Lo farò presente a suor Maria, la loro superiora». La richiesta andò in porto e le gite si susseguirono: la prima a La Verna, poi Venezia con la Madre Generale, poi Roma e altre nel nostro territorio. Ciò che ancora resta scolpito nella mia mente è l'appellativo con cui don Lù le chiamava: «i nostri dolci angeli». Aveva ragione! Lunedì 27 luglio, in cattedrale, Sr. Anna Jacinta e Sr. Anna Lilima, rinnovando i voti della loro professione religiosa e avvolte nelle candide vesti rifinite da strisce blu, che ricordano i voti espressi ed accettati, hanno

confermato questa bellissima denominazione, coronate dalle rose poste sul capo di ciascuna di loro dopo la riconferma della loro vocazione. Nell'emozione del momento, la figura dei due «angeli» si è fatta sempre più forte, più viva, più eloquente, invitandoci, oltre che all'entusiasmo, a considerare quanto dire sì al Signore sia anche un atto quasi «angelico». È dal 2001 che queste due suore, convinte ed entusiaste, hanno detto sì alla chiamata del Signore. La vocazione è sempre un incontro di due libertà: quella di Dio che chiama e quella dell'uomo che risponde. C'è un ritornello nella Bibbia che risuona spesso e mostra questa estrema delicatezza e rispetto di Dio per la nostra libertà: «Se vuoi, vieni e seguimi». È stato molto significativo il momento iniziale in cui, in processione, sono stati portati dei «lumini» accesi e posati sulla balaustra del presbitero come simbolo del nostro amore, del nostro cuore che si infiamma di amore verso il Signore. Le candele accese, infatti, devono essere la fiamma della nostra



fede, devono essere quel fuoco di carità verso Dio, perché la fiamma è anche calore, quel calore che a volte manca al nostro cuore e ci fa essere freddi, senza vita. La candela simboleggia la vera luce che è Gesù, di cui si realizza sull'altare il Sacramento Eucaristico, senza il quale noi siamo nelle tenebre del peccato. La candela che accendiamo è la nostra fede accesa: accendi la

candela, e quando vai via essa sta là davanti alla Vergine, al tuo posto, sostituisce il tuo affetto, il tuo amore, la tua fiamma. Queste suore, in questo atto d'amore, hanno voluto dimostrare che la loro vita è un contatto di luce, quindi di trasparenza, verso Colui al quale hanno detto sì. Alla conclusione della cerimonia liturgica in cattedrale, i numerosi partecipanti sono stati invitati a concludere la festa nei locali del seminario, per consumare un delizioso rinfresco, con pranzo a seguire. Un grazie caro e riconoscente vada, insieme alle due festeggiate, a tutte le suore di S. Anna che con cura, con dedizione e con particolare amore svolgono il loro servizio religioso, scolastico, educativo e di assistenza nelle varie forme richieste. Come diceva Madre Teresa di Calcutta: «Servite il Signore con gioia, perché dare è gioia, condividere è gioia. La gioia è amore, la gioia è preghiera, la gioia è forza. Dio ama chi dona con gioia. Se tu dai con gioia, dai sempre di più. Un cuore allegro è il risultato di un cuore ardente d'amore. Le opere d'amore sono sempre opere di gioia. Non abbiamo bisogno di cercare la felicità se possediamo l'amore per gli altri: ci verrà data, è il dono di Dio».



**Mercoledì 29 luglio –
domenica 9 agosto:**
Viaggio in Perù con la Caritas
Diocesana.

agenda del VESCOVO

Avvicendamenti al convento di San Romano

Il nuovo governo della provincia francescana dei Frati Minori ha comunicato la composizione della nuova fraternità che reggerà il santuario-parrocchia di San Romano, intitolato alla Madre della Divina Grazia. Un avvicendamento che porta con sé significativi cambiamenti, con l'arrivo di nuovi religiosi e la destinazione ad altre comunità di alcuni frati che fino a ora hanno servito la comunità sanromanesa. Come reso noto dalla pagina Facebook della parrocchia "La Madonna di San Romano", lasciano il convento fra Alessio Prosperi, che fino a oggi ha ricoperto il ruolo di guardiano, e fra Francesco Messeri, entrambi destinati al convento di Santa Croce in Fossabanda a Pisa. Lascerà San Romano anche fra Umberto Corti, che si trasferirà nel convento fiorentino di Monte alle Croci.

Al loro posto, la nuova fraternità si presenta con una composizione articolata. A guidare la comunità come guardiano è stato chiamato fra Livio Crisci, che vestirà anche l'incarico di animatore della pastorale familiare provinciale. Al suo fianco, come vicario ed economo, troviamo poi fra Fausto Lanti.

La guida pastorale della parrocchia resta affidata a fra Francesco Brasa, che ricoprirà anche il servizio di vice-animatore della pastorale familiare provinciale.

Completano il quadro della fraternità fra Fortunato Iozzelli, in veste di collaboratore pastorale e penitenziere, fra Ivano Nasini – che oltre a essere collaboratore pastorale e penitenziere ricopre anche i ruoli di organista e responsabile del Progetto Fraternità Francescana fra la Gente (FFF) – e fra Sandro Celli, anch'egli collaboratore pastorale e penitenziere. La fraternità si avvarrà infine della presenza di fra Stefano Giorgetti, parroco di San Vivaldo.

Il santuario di Maria Madre della Divina Grazia, sorto dalla chiesa di Santa Maria a Valiana e affidato ai Frati Minori fin dal 1517, continua così la sua secolare tradizione di accoglienza e cura spirituale, affidata a una comunità fraterna rinnovata nella sua composizione ma fedele al carisma francescano.



Monsignor Marco Billeri insignito Cavaliere della Repubblica Italiana

Il Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella ha insignito dell'onorificenza di Cavaliere Al Merito della Repubblica Italiana monsignor Marco Billeri, nostro presbitero e Segretario Particolare del Santo Padre Leone XIV. Il gesto si inserisce nel solco delle relazioni di stima e diplomazia che intercorrono tra il Presidente e il Santo Padre. Così, volendolo ringraziare per la prima visita al Quirinale dell'ottobre scorso, ha conferito anche ai Suoi Segretari un'onorificenza. Cogliamo volentieri l'occasione per salutare il nostro don Marco assicurandogli la nostra preghiera.



Palaia: risonanze di una serata sotto casa di don Divo

Gli incontri con don Divo non si possono limitare all'ascolto del momento. Con don Divo ci si deve sempre attendere risonanze e nuove scoperte. È stato così per me dopo l'incontro sotto casa fatto sabato 11 luglio. Riflettendo ad ogni istante della serata i piccoli particolari hanno assunto importanza e significato che sul momento non si possono capire. Il luogo è apparso subito privilegiato: la casa, la finestra, la piazzetta, come un piccolo teatro dedicato a Don Divo dove ogni suono o gesto assumeva religiosità. Anche i preparativi, il montaggio delle sedie, delle luci, delle macchine per il suono, si sono realizzati in silenzio e senza schiamazzi. E poi l'arrivo del pubblico, sempre più numeroso e curioso ma attento a non rompere l'incantesimo. I relatori si sono subito sentiti a loro agio e parlare di Dio, parlare di Cristo sotto casa di don Divo è diventato facile. Padre Serafino ha parlato del suo don Divo ma più che le parole ha colpito la sua aderenza al pensiero del padre. I suoi occhi stanchi ed il sorriso naturale erano la dichiarazione più bella della vita spesa nella passione per Cristo. Non conosco altra cosa più bella che spendersi per



accompagnare a Dio chi ti chiede aiuto. E in tanti si sono fatti d'intorno. Non le parole, non le idee di Cristo, ma Cristo stesso salva il mondo. E di don Alessandro Andreini si ricorderà il dono di Dietrich Bonhoeffer, pastore protestante che nella sua natura di carcerato sotto Hitler ha saputo guardare all'uomo vicino, incarcerato accanto a lui, recuperandone l'attimo di eterno che brilla dentro sempre e in ogni situazione. Ed infine l'entusiasmante galoppata di passione per Dio del seminarista senese Tommaso Parmegiani. Il racconto di Francesco Fisoni è stato anch'esso ricco di spunti ancora ma la mitezza del suo modo di fare ha catturato l'attenzione consentendo il mantenimento del filo logico per tutte le due ore. E questo è tutto? No. Ha parlato don Divo e ha parlato Dio. Dove? Nei silenzi, nelle profonde posture dei presenti. Mai assenti e mai distratti. Ottanta persone che per 2 ore hanno ascoltato parlare di Dio. Ma a ben guardare ci sono stati anche due momenti estremi. Prima dell'inizio quando tutti erano andati a prepararsi o a mangiare ci sono stati 10 minuti di silenzio assoluto in piazzetta: non c'era nessuno. Solo una flebile musica di sottofondo, appena

percepibile, come una suoneria di una chiamata senza risposta o una filodiffusione attivata da qualcuno. Ho guardato in giro; mi sono avvicinato alle casse: tutto spento. Ma la musica c'era ancora. Pareva venisse dalla stanza in alto: la camera di don Divo o da palazzo attiguo. Strano però perché anche in casa non c'era nessuno. Ma la cosa strana era la canzone: Astro del ciel.... a luglio?? non ci ho più pensato. Altro momento strano, durante le esposizioni dei relatori, il silenzio è stato interrotto da dei ragazzi che passando di corsa hanno imprecato. Che brutto! Nei giorni successivi però ripensando a tutto quanto avvenuto anche i piccoli dettagli della serata hanno ripreso significato. La musica mi ha ricordato che don Divo amava l'incarnazione e la considerava anche più importante della risurrezione. Quale amore più grande del Dio che si fa uomo, ne assume la sua miseria e si fa carico della sua salvezza dal profondo del peccato. E di questo il demonio è consapevole e con la bestemmia nel mezzo della serata ha tentato di distrarre dalla presenza di Cristo. Ma quante volte il primo ad accorgersi di Gesù nel vangelo è proprio il demonio! Vedere oltre. Don Divo vedeva. E questi momenti ci debbono riportare al cuore della nostra fede per vedere Dio oltre le modeste parole degli uomini. Dalle parole, dai gesti, dai silenzi, dalle situazioni, dalle disponibilità dei parrocchiani e dallo stupore di forestieri e paesani, tutto parlava di Dio. E Dio risponde: basta fare silenzio dentro e Lui lo riempie con molto più che con le semplici parole. L'invito che ne deriva non è a continuare ad ascoltare ma a lasciarsi trasportare dalla meraviglia. Come fece il giovane Don Divo.

Leopoldo Campinotti

storie di SPORT

La rivoluzione scalza di Abebe Bikila



Per capire la portata di quello che succede a Roma la sera del 10 settembre 1960, bisogna sfogliare i sussidiari di storia, non solo gli almanacchi sportivi. È l'Olimpiade della Dolce Vita, del boom economico. Ma è anche la prima volta in cui l'Africa colonizzata si riprende la scena, riscrivendo i rapporti di forza con l'Occidente attraverso la più geometrica e spietata delle discipline: la maratona. Al via c'è un atleta etiope di 28 anni, **Abebe Bikila**. Il suo nome in amarico significa «Fiore che sboccia». È a Roma quasi per caso, convocato all'ultimo minuto per sostituire il titolare Wami Biratu, fratturato un piede giocando a calcio. Lo sponsor tecnico dell'epoca, la Adidas, fornisce le calzature a tutti, ma per Bikila non ci sono scarpe adatte: i modelli rimasti gli provocano solo vesciche. A quel punto, viene fatta una scelta radicale, quasi francescana nella sua essenzialità: correrà scalzo. Proprio come faceva sugli altipiani di Addis Abeba. Mentre i favoriti della vigilia sfoggiano le migliori mescole di gomma sul mercato, l'etiope si presenta sulla linea di partenza con la nudità dei poveri. La sua corsa – fluida, ipnotica, priva di sussulti – si trasforma in una silenziosa liturgia in movimento lungo le strade della capitale. Quando la corsa entra nella notte, illuminata dalle fiaccole dei militari italiani, Bikila accelera. Passa sotto l'Arco di Costantino stabilendo il nuovo record del mondo (2h15'16"). C'è un'ironia quasi divina in quel traguardo: l'Arco di Costantino era il luogo esatto da cui, ventiquattro anni prima, Benito Mussolini aveva celebrato la conquista dell'Etiopia. Ora, un figlio di quella stessa terra conquista Roma senza armi, ma con la pura dignità del talento. La sua parabola, riletta oggi, è una formidabile lezione contro la dittatura del superfluo e degli sponsor che soffoca lo sport contemporaneo. Quei piedi nudi sulla pietra di Roma ci ricordano una verità squisitamente evangelica: per compiere le imprese più grandi non servono armature tecnologiche o sovrastrutture materiali. Serve l'essenziale.

Gregorio Lippi

Ucai consegna la Stella dell'Arte ad Alessandro Preziosi

Una riproduzione in ceramica della stella incastonata nella facciata della Cattedrale di San Miniato è il premio che dal 2009 viene assegnato a chi ha contribuito con continuità e professionalità alla produzione e diffusione della bellezza artistica. La mattina del 28 luglio a ricevere la Stella dell'Arte è stato l'attore Alessandro Preziosi, che la sera stessa avrebbe portato in scena lo spettacolo centrale del Dramma Popolare 2026: «La ferita, la letizia».

Il presidente della sezione sanminiatese dell'Unione Cattolica Artisti Italiani, Fabrizio Mandorlini, ha ricordato il legame di Preziosi con la città di San Miniato che passa per i fratelli Taviani, per i quali ha recitato ne *La masseria delle allodole* (2007), il film sul genocidio armeno. Un secondo legame, più profondo, passa per Agostino: le sue *Confessioni*



hanno accompagnato l'attore fin dai tempi del liceo, e negli anni le ha portate in scena in un recital di dodici azioni sceniche, scandito sulle tre categorie temporali che il vescovo d'Ippona scrutava nell'anima: memoria,

visione, attesa. È da questa ricerca e non da un generico omaggio al mestiere che nasce la gratitudine e la motivazione del premio ad Alessandro Preziosi. Ha sottolineato Mandorlini: «Grazie per farci riflettere, per elevarci a

una dimensione propriamente umana, per essere compagni di cammino con la parola e la sensibilità dell'interprete. Con Agostino, e da stasera anche con Francesco».

In occasione della consegna, sono intervenuti per i saluti ufficiali il presidente della Fondazione Istituto Dramma Popolare Marzio Gabbanini, don Francesco Ricciarelli in rappresentanza della diocesi, la sindaca di Cerreto Guidi Simona Rossetti, il sindaco di San Miniato Simone Giglioli, il direttore di Crédit Agricole Toscana Massimo Cerbai, il past president della Fondazione CRSM Antonio Guicciardini Salini e l'ex presidente di Ucai Nazionale Maurizio Zerini. Al termine dell'evento è stato firmato un protocollo di collaborazione tra Dramma Popolare e Associazione Città di Presepi.

«Torneremo ancora», il viaggio spirituale di Cristicchi e Amara

Lo spettacolo dedicato alle canzoni di Franco Battiato ha conquistato San Miniato

DI FRANCESCO FISONI

Una piazza del Duomo gremita, raccolta in un silenzio quasi liturgico e capace di trasformarsi, nel finale, in un unico grande applauso. È stata questa la cornice di **«Torneremo ancora. Concerto mistico per Battiato»**, che Simone Cristicchi e Amara hanno portato in scena sabato 25 luglio a San Miniato, nell'ambito della **Festa del Teatro organizzata dal Dramma Popolare**. Sin dalle prime note è apparso evidente come quello proposto da **Cristicchi e Amara** non fosse un semplice omaggio al grande cantautore siciliano, né tantomeno un'operazione nostalgica. L'intenzione dei due artisti è stata quella di entrare con rispetto nel suo universo umano e spirituale, raccogliendone l'eredità più profonda. Battiato non viene imitato, ma attraversato, e le sue canzoni diventano tappe di un cammino che invita ciascuno a interrogarsi sulle grandi domande dell'esistenza: il mistero della vita, il desiderio dell'assoluto, il rapporto col divino, il destino dell'uomo... **Il titolo dello spettacolo è tratto dall'ultimo brano inciso da Battiato prima della morte, avvenuta il 18 maggio 2021, «Torneremo ancora»**, una meditazione sul tempo e sulla speranza, che nel concerto assume il valore di filo conduttore. La struttura dello spettacolo ha alternato interpretazioni musicali a letture tratte dagli autori che hanno maggiormente influenzato il percorso interiore di Battiato: da Rumi a Gurdjieff, da Ramana Maharshi a Willigis Jäger, fino alle riflessioni di padre Guidalberto Bormolini, che ha accompagnato spiritualmente il

Maestro siciliano negli ultimi mesi della sua vita. Cristicchi si è messo al servizio delle canzoni, rispettandone il peso e la profondità. La sua esperienza teatrale è emersa in modo significativo nella capacità narrativa, nei passaggi parlati e nella naturalezza con cui ha accompagnato il pubblico dentro testi che chiedono senza dubbio una profondità di attenzione e ascolto non comuni. Accanto a lui Amara, la cui voce - capace di alternare registri che variano con estrema naturalezza tra potenza e delicatezza - ha restituito a ogni nota cantata una dimensione profondamente personale, rileggendo con grande sensibilità le interpretazioni originali e facendo emergere la componente più contemplativa del repertorio di Battiato. Molto del fascino dello spettacolo nasce anche dagli arrangiamenti firmati dal **maestro Valter Sivilotti** che ha costruito per pianoforte, archi e percussioni un paesaggio sonoro raffinato, capace di valorizzare ogni sfumatura delle



composizioni senza appesantirle. Anche grazie a questa forza evocativa il pubblico è stato come preso per mano e condotto in un percorso che ha alternato raccoglimento, emozione e momenti di autentica esultanza (vedasi la reazione della platea a «Voglio vederti danzare»). In certi passaggi poi, complice la



Fotografie di Gregorio Ferrettini

suggestione della piazza e il silenzio raccolto, dal palco insieme alle luci, sembravano sgorgare effluvi di incenso, portando, quasi fisicamente, l'ascolto verso una dimensione più intima e sacrale. La scaletta ha offerto alcune delle pagine più amate del repertorio

del grande musicista catanese. Da «L'era del cinghiale bianco» a «L'ombra della luce», da «E ti vengo a cercare» fino a «La cura», «La stagione dell'amore», «Centro di gravità permanente» e naturalmente «Torneremo ancora». Brani molto diversi tra loro che, riletti all'interno di questo progetto, sembrano appartenere a un unico grande racconto, nel

quale la musica diventa ricerca, domanda e apertura all'infinito. Non è mancato nemmeno lo spazio per alcune canzoni del repertorio degli stessi Cristicchi e Amara, inserite con discrezione all'interno del percorso e perfettamente coerenti con il tema della serata. Anche questi pezzi parlavano di fragilità e di

quella ricerca incessante che accomuna gli uomini di ogni tempo.

La risposta del pubblico sanminiatese, lo scrivevamo all'inizio, è stata intensa e partecipe. Gli applausi, lunghi e calorosi, hanno accompagnato i momenti più significativi dello spettacolo, fino al finale, accolto da un pubblico visibilmente emozionato, che nemmeno al termine del concerto - a palco vuoto e luci di scena spente - si decideva a congedarsi dalla piazza.

Nel corso della serata **Simone Cristicchi ha voluto ricordare l'accoglienza ricevuta a San Miniato nel 2021 quando, proprio per il Dramma Popolare, portò in scena lo spettacolo dedicato a Dante Alighieri**. Un ricordo espresso con sincera gratitudine, che ha ulteriormente rafforzato il legame tra l'artista e una città che continua a distinguersi come luogo privilegiato dell'incontro tra teatro, musica e spiritualità. Sul palco, insieme a Simone Cristicchi, Amara e al già citato maestro Valter Sivilotti al pianoforte, c'erano anche i solisti dell'Accademia Musicale Naonis di Pordenone con **Lucia Clonfero** (violino), **Igor Dario** (viola), **Alan Dario** (violoncello), **U.T. Gandhi** alle percussioni e il soprano **Franca Drioli**, protagonisti di un'esecuzione musicale di grande eleganza e intensità.

Vairo Mongatti e l'acquaforte: storia di un maestro e del suo mestiere

È ancora impressa nella memoria la bella mostra (1991) presso la galleria Nuvolanera di Santa Croce sull'Arno

DI ANDREA MANCINI

«**A**l principio degli anni sessanta – dice Vairo Mongatti, proprio nel catalogo di Nuvolanera (1991) – ebbi l'occasione di imbattermi in una mostra di acqueforti di Giorgio Morandi. Fu quasi una rivelazione: l'interesse per quest'arte proruppe in me coinvolgendomi al punto di farmi trascurare la pittura, alla quale mi dedicavo già da tempo. A scuola, frequentavo l'Accademia di Belle Arti di Firenze, indirizzai con entusiasmo le migliori risorse all'apprendimento del mestiere incisore, procedendo, inizialmente, in vari tentativi. Presto però, furono preziosi alcuni consigli che ricevetti, prima da **Rodolfo Margheri**, poi da **Giuseppe Viviani**. Per comprenderli a fondo doveti rimuginarli un bel po'. Non li ho dimenticati più e quando ritorno col pensiero a quei tempi straordinari, così densi di voglia di imparare, le scarse parole che Margheri diceva mi confortano ancora. In quello stato d'animo decisi le mie scelte future, **mi resi conto che un'acquaforte non può essere l'abile disegno eseguito su una matrice di metallo, anziché su di un foglio, al solo scopo di riprodurlo, in un congruo numero di copie.** Un'acquaforte è qualcosa a sé, deve avere connotazioni precise e tali da escludere l'improvvisazione estemporanea, deve essere invece progettata ed accuratamente realizzata per poter giustificare, appunto, la riproducibilità in più esemplari».

Sono molti i riconoscimenti che, grazie al suo impegno di artista, ma anche di restauratore, sono stati attribuiti a Mongatti. Citeremo, per tutti, uno degli ultimi, **il Premio Donatello, a ricordare la morte del grande fiorentino, avvenuta il 13 dicembre 1466.** Il premio fu istituito negli anni 50 dell'altro secolo, Vairo lo ha vinto nel 2025, per la sua attività legata allo studio delle tecniche antiche e al dialogo con i materiali della tradizione. Questa all'incirca la motivazione, con il gruppo che ha celebrato Donatello ponendo una corona sulla sua tomba nella cripta della Basilica di San Lorenzo e poi Mongatti (come l'anno prima aveva fatto con padre Bernardo, abate di San Miniato al Monte). Il gruppo, si legge ancora nelle motivazioni, **intende «riconoscere figure la cui opera affonda le radici nella conoscenza tecnica e nella pratica artistica, mantenendo viva la relazione con l'eredità dei maestri del passato, attraverso un percorso di ricerca rigoroso».** Siamo insomma a parlare di tradizione, di recupero di tecniche antiche, di salvaguardia di un lavoro che affonda nel più



qualificato artigiano, soprattutto quando questo si imparenta con l'arte, come era per gli antichi artisti, che facevano parte di una corporazione di straordinari artigiani fiorentini, all'interno del raggruppamento dei Medici e degli Speciali. Questo certo non significa niente, almeno nel giudizio su una serie di tavole di eccezionale valore espressivo. **Vediamone qualcuna, ad esempio una acquaforte del**

1990 intitolata «La serra», l'abbiamo ammirata nella mostra di Santa Croce, per questo ne parliamo adesso, si tratta appunto di una serra, vista dall'esterno, probabilmente attraverso dei vetri, nella parte alta e in quella bassa realizzata con una struttura probabilmente in legno, riprodotta usando linee diagonali che a volte si intersecano tra loro, più spesso sono dei semplici segni, graffi

sul metallo che trattengono l'inchiostro. È anche un modo per esaltare il resto dell'opera, le piante poste all'interno. Si tratta di una sorta di natura morta, ma in uno spazio particolare. Come guardando il mare, ma all'interno di un acquario. **Le piante sono in mostra, la bellezza è dietro ai vetri, pronta per essere comprata o comunque ammirata. Il fondo, la parte dietro è scura, quasi fosse una «maniera nera», con un risultato di notevole valore, che a noi fa pensare a certe opere di Rembrandt, ma anche di Morandi.**

Un altro lavoro di cui voglio scrivere, anche questo ammirato a Santa Croce, è **«Fiori bianchi» del 1979, proprio perché si tratta di un'incisione**



assolutamente classica, che non corrisponde ad un'epoca precisa. «Vorrei che le mie incisioni rivelassero, oltre la migliore esecuzione artigianale possibile, una specie di atemporalità, cioè quella mancanza di datazione facilmente rintracciabile in opere ricollegabili a precise correnti o mode artistiche. In un lontano domani, guardando un mio foglio inciso, non m'importa se riconosca per un'acquaforte di... ma indubbiamente per un'acquaforte». In «Fiori bianchi» c'è appunto quanto abbiamo appena letto: già nella posizione del vaso, assolutamente centrale, sorretto dalle foglie che allargano l'immagine, offrendo se possibile un ulteriore appiglio strutturale, i fiori sono, come dice il titolo, naturalmente bianchi, carnosi, di una concretezza quasi inquietante. Il bianco è esaltato dal resto del disegno, dove predominano i toni scuri, le ombre, la scriminatura del vaso. Si tratta di un'opera che potrebbe essere stata realizzata da un grande incisore del 700 e che invece è di un artista assoluto, la cui intenzione è appunto quella di confondere una critica di tipo storicistico.

«Col passare degli anni – scrive ancora Vairo nel testo più volte citato – sempre maggior tempo occupa il mio fantasticare nella malia del bianco e nero. Il foglio candido, sul quale poter addensare in trame il rilievo pur minimo, ma avvertibile, dei segni incisi carichi di inchiostro nero, coltiva il piacere istintivo, quasi tangibile, dello svariare magico

della luce nei temi che scelgo a soggetto. Il gusto di operare con pochi mezzi, tralasciando tutto il superfluo, ispirandomi a ricordi e storie della mia infanzia, nel chiuso intimo dello studio, ancora oggi non m'abbandona, anzi mi spinge a lavorare. Mi fido solo dell'esperienza: appronto le lastre con cura artigianale, le vernico con preparazioni da me stesso fabbricate, uso solo una punta d'acciaio per "tagliare la cera". **Prima di iniziare le morsure necessarie a scandire nella matrice i valori chiaroscurali, osservo ad occhio l'acido nella bacinella: immergo piccole strisce di rame e guardo la reazione dell'acido;** in base a queste osservazioni stabilisco numero e durata delle morsure che occorreranno. Eseguo le prove di stampa utili a verificare a qual punto il lavoro è arrivato, col mio torchio a stella (...). Di solito mi ritengo tanto più soddisfatto, quando il risultato definitivo più si avvicina a ciò che avevo immaginato precedentemente: perciò senza fretta mi accingo al lavoro (...). Ecco affiorare immagini di oggetti desueti, fiori e frutti rinsecchiti, interni o paesi filtrati attraverso echi lontani di una realtà immutabile, non raggelata però, anzi ancora piena di significati interiormente vivi. Non figure, non personaggi, ma luoghi o più spesso cose a loro vicine, complici di quello che fu il vivere quotidiano».

Robbia. L'acquaforte è la sua tecnica prediletta, ma qualche puntasecca appare come naturale alternativa, scarse le acquatinte, limitate ai primi anni di ricerca. Dedicò poco tempo alla pittura, vista spesso quale studio per l'incisione. Dal 1953 ad oggi ha inciso 330 lastre, molte delle prime sono andate perdute». Questo testo risale a trentacinque anni fa, il tempo ha fatto il suo gioco, anche nel numero delle incisioni realizzate: tra i materiali dell'Accademia sono infatti diventate 420, ma altrove si parla addirittura di 550 matrici, un numero davvero impressionante, con una ricerca che fa capo a Giorgio Morandi, «che resta il punto di riferimento fondamentale per intendere la sua ormai più che trentennale opera grafica, sulla quale ha esercitato pure una certa influenza lo studio di Rembrandt, per quella sorta di luce nera che impregna di sé le cose, di Canaletto, per la chiarezza calligrafica del segno, e di Fattori, per l'energia espressiva della composizione». Mongatti, infatti, è stato il fondatore di «Accademia Nova», con cui ha cercato di favorire un ritorno alla tradizione italiana classica, di cui è considerato un importante punto di riferimento, un insuperato caposcuola, anche per la sua predilezione tutta morandiana per le nature morte, immerse in una «luce quieta e immobile» (Paolo Bellini), con una fitta trama di diagonali che le avvolgono, nel trascorrere delle ombre, ora dense a volte diradate. «La lentezza della visione, inseparabile dal suo carattere poetico, diventa così garanzia della loro durata, ma forse, più ancora, della loro atemporalità» (Dario Micacchi).

Un piano di Banca Etica per l'economia sociale

L'economia sociale ha dimostrato negli anni le sue qualità: è motore strategico dello sviluppo sostenibile, attento al valore della persona. Nonostante ciò fatica a trovare il giusto ruolo e riconoscimento nel mondo della finanza e del credito. A tal proposito, Banca Etica ha presentato un pacchetto di proposte pensato per sostenere l'accesso al credito delle imprese sociali. Il documento si chiama: «Garanzie pubbliche per l'economia sociale. Stabilità, adeguatezza e continuità tra Italia ed Europa». Il fatturato della social economy nei Paesi UE supera i 912 miliardi di euro, si tratta però di una «infrastruttura invisibile» che si prende cura e sostiene la qualità della vita in Italia e in Europa: dagli asili nido, all'assistenza agli anziani e alle persone non autosufficienti, dalla protezione dell'ambiente, al turismo responsabile e molto altro ancora. L'iniziativa è stata promossa dal tavolo delle organizzazioni socie di riferimento di Banca Etica che - ha sottolineato la coordinatrice Greta Barbolini - «...riunisce un totale di 24 sigle per l'Italia e rappresenta un raro esempio di partecipazione attiva e volontaria alla vita di un istituto bancario da parte di organizzazioni molto diverse tra loro, accomunate dalla convinzione che la finanza etica sia una chiave di volta strategica e trasversale per migliorare concretamente il nostro Paese, a vantaggio di tutte le persone». La finanza etica in quasi trent'anni di attività è diventata un attore centrale per il finanziamento dell'economia sociale e ha sviluppato credibilità ed esperienza nella gestione del rischio e nell'adattamento degli strumenti pubblici alle caratteristiche dei soggetti finanziati. Per questa ragione, le banche etiche e le reti dell'economia sociale chiedono oggi di non essere considerate esclusivamente come utilizzatori finali di strumenti progettati altrove, ma come partner da coinvolgere già nella fase di disegno delle misure di garanzia. Questo approccio consente di ridurre il divario tra policy e pratica operativa e di aumentare l'efficacia degli strumenti. Il documento si concentra sul rafforzare le garanzie pubbliche per l'accesso al credito (come il Fondo per le PMI in Italia o InvestEU in Europa), così gli Stati e la UE potrebbero sostenere l'economia sociale senza gravare sui bilanci pubblici. «Si tratta, infatti, di strumenti che permettono alle banche più attente al proprio ruolo sociale di investire sempre più in imprese sociali che hanno già dimostrato una solvibilità pari, se non superiore, alle imprese profit-oriented», spiegano da Banca Etica, sottolineando che: «La priorità non è quella di introdurre nuovi strumenti, bensì garantire l'adeguamento, la stabilità, la continuità nel tempo e il rifinanziamento di quelli esistenti».

Costantino Coros

● **MIGRANTES** Un incontro con don Andrea Cristiani alla Festa dell'Unità di Fucecchio

Educare alla pace: dal Vangelo agli oratori, un impegno condiviso

Venerdì 24 luglio, nell'ambito della Festa dell'Unità di Fucecchio, don Andrea Cristiani ha animato il dibattito pubblico sul tema «Costruire la pace», insieme a due membri del nuovo ufficio Migrantes della diocesi, Chiara Lapi e Benedetta Panchetti. L'incontro, moderato dall'assessore alla cultura del comune di Fucecchio prof. Alberto Cafaro, è stato aperto dalla descrizione delle finalità dell'ufficio Migrantes che ha recentemente avviato le sue attività diocesane. Cuore della riflessione di don Andrea è stata la centralità degli insegnamenti del Vangelo e la loro applicazione concreta, come strumento indispensabile per la costruzione di occasioni di pace non solo nei conflitti che insanguinano oggi il mondo ma anche nelle relazioni interpersonali che ogni individuo è chiamato a costruire nella propria vita. Durante il suo intervento, infatti, don Andrea ha ricordato la pluridecennale esperienza del Movimento Shalom nel campo della costruzione della pace e della promozione del dialogo in diversi contesti, in Italia e all'estero. Poi ha evidenziato come in tutte queste esperienze il Vangelo sia sempre stato la fonte per realizzare concrete possibilità di pace e come egli lo abbia sempre proposto come strumento non solo per la costruzione di rapporti interpersonali tra cristiani ma anche con i non cristiani. Nella riflessione legata alla sua lunga esperienza e alle attività realizzate in Italia e nel mondo con il Movimento Shalom, don Andrea ha concluso sottolineando la centralità dell'educazione alla pace tra i bambini, a partire proprio dalle loro attività di gioco, attraverso le quali devono essere guidati dagli adulti al rispetto reciproco, all'aiuto e alla condivisione con gli altri. Le domande dell'assessore Cafaro hanno poi toccato la complessa situazione delle guerre in Medio-Oriente. Il dialogo con Benedetta



Panchetti ha approfondito l'utilizzo della religione come causa di questi conflitti e come strumento per la loro prosecuzione. Benedetta ha sottolineato l'utilizzo politico delle appartenenze confessionali per il perseguimento di fini in realtà esclusivamente politico-partitici da parte di chi detiene potere e posizioni di governo. Per questo Benedetta ha condiviso il racconto di alcune esperienze, in parte conosciute vivendo in Libano, sviluppatesi in quel paese, in Israele e Palestina tra gruppi di cittadini che, pur praticando fedi diverse, hanno voluto diventare costruttori di pace anche mentre infuriava la guerra. In particolare, Benedetta ha ricordato i gruppi di cristiani e musulmani libanesi, unitisi nel chiedere il rafforzamento delle istituzioni statali e per la ricostruzione del paese, trovando nella figura della Madonna un punto di dialogo interconfessionale, e i gruppi di israeliani e palestinesi che continuano a perseguire occasioni di dialogo e a rifiutare la logica dell'escalation militare.

L'accento posto da don Andrea sulla centralità della costruzione della pace come forma di educazione per i giovani è stato ripreso da Chiara Lapi. Chiara Lapi, impegnata da alcuni anni nella pastorale oratoriale ed oggi presidente dell'Oratorio ANSPI Valdegola Tutti Santi e del Comitato zonale ANSPI Pisa-San Miniato, ha sottolineato la necessità di educare e formare le giovani generazioni alla gestione non violenta dei conflitti. Ha, soprattutto, messo in luce che un concetto sul quale occorre insistere, nei processi educativi, sia quello della diversità, molto spesso percepita in modo negativo. L'attuale società dominata dalla comunicazione digitale è caratterizzata da una tendenza all'isolamento, al solipsismo, ed emerge con sempre maggiore evidenza la difficoltà ad instaurare con l'altro relazioni autentiche. I bambini e gli adolescenti hanno bisogno di luoghi e spazi, che affianchino la casa e la scuola nella missione educativa. Tra questi, gli Oratori hanno un ruolo fondamentale, rappresentando

presidi sui territori contro la dispersione dei minorenni. Attraverso uno stile ed un metodo, basati sul principio dell'accoglienza verso tutti, che supera le differenze culturali e religiose, gli Oratori sono comunità educanti e "laboratori di talenti" (Nota CEI 2 febbraio 2013). Ciascun bambino e ragazzo, vivendo nell'Oratorio momenti di gioco e di attività insieme agli altri, impara a conoscere meglio sé stesso, scoprendo i propri talenti e sperimentando la bellezza del metterli a servizio del prossimo. Inoltre, lo "stare insieme oratoriale" è una palestra per il riconoscimento e l'accettazione dei propri limiti e delle proprie fragilità, che aiuta a contrastare i falsi modelli di perfezione proposti dai social media di cui spesso i giovani restano vittime. Anche gli Oratori, quindi, contribuiscono al perseguimento dell'obiettivo della pace che, oggi, in un contesto internazionale dominato da molteplici conflitti, sembra molto difficile da raggiungere, attraverso metodi alternativi all'uso della forza.

L'intervento del Vescovo: «Pirlo, il caso che nasconde il vero scandalo, l'azzardo che rovina le famiglie»

«Riguardo al caso di Andrea Pirlo, mi sembra che il vero problema non sia la connessione con la Russia, ma il legame sempre più evidente del mondo del calcio con le scommesse». È la sostanza, spiazzante e diretta, con cui lunedì scorso il vescovo Giovanni Pappalardo è intervenuto sulla propria pagina Facebook a commento del caso Pirlo, spostando la discussione dal terreno della geopolitica a quello, per lui assai più urgente, del gioco d'azzardo. La vicenda che ha sollecitato l'intervento del vescovo è nota: Andrea Pirlo, individuato dall'area tecnica della Federazione - guidata da Paolo Maldini e Leonardo - come nuovo commissario tecnico dopo il naufragio della pista Guardiola, è saltato a causa del suo ruolo di global ambassador di Fonbet, colosso russo delle scommesse sportive. L'esposizione dell'ex centrocampista in eventi promozionali russi, in piena guerra in Ucraina, ha scatenato reazioni politiche dure - tra cui quella del ministro dello Sport Andrea Abodi - fino a spingere il presidente del Coni Giovanni Malagò a bloccare l'accordo. Pirlo ha difeso sui social la natura esclusivamente commerciale del contratto; Maldini e Leonardo, sentendosi sconfessati, si sono dimessi dopo appena sedici giorni di incarico. È su questo sfondo che va letto il post di monsignor Pappalardo, che ha sottolineato come le scommesse «rovinano la vita a troppe persone e che, sotto sotto, sono protette da chi dovrebbe limitarle». È sconcertante il dato che monsignor Pappalardo stesso riporta: «Toscana: spesi nel 2025 nel gioco d'azzardo 8,6 miliardi di euro. In ogni

comune della mia diocesi il volume di soldi spesi nel gioco d'azzardo supera il bilancio del comune stesso. Quante famiglie che soffrono...». Poche righe, ma capaci di spostare il baricentro della discussione: non più la casacca della Nazionale, ma il portafoglio delle famiglie italiane, chiamate in causa con un dato che parla da solo, senza bisogno di ulteriori commenti. Su questa stessa lunghezza d'onda abbiamo ascoltato il pensiero di don Armando Zappolini, direttore della Caritas diocesana e portavoce nazionale della campagna "Mettiamoci in gioco", la rete che riunisce sindacati, associazioni di terzo settore e realtà come Acli, Arci, Cgil, Cisl e Libera nella sensibilizzazione contro il gioco d'azzardo patologico. «La vicenda di Andrea Pirlo pone un'ennesima attenzione sulla pericolosità dell'azzardo, dei soldi che muove, di quanti mondi riesce a contaminare», ha esordito don Zappolini. «Il mondo del calcio, purtroppo, è molto fragile davanti a questa presa dell'azzardo: già diverse società calcistiche italiane hanno sponsor legati alle scommesse, scavalcando anche una legge che lo vieterebbe, e ogni tanto emergono situazioni di giovani calciatori pieni di soldi che, per vincere la noia, cadono nel gioco d'azzardo e nell'usura. È dunque davvero l'ennesima occasione per porre attenzione su questo fenomeno». Numeri alla mano, il quadro tracciato dal direttore della Caritas diocesana non lascia spazio a letture minimizzanti: «I primi dati raccolti nei mesi iniziali di quest'anno segnano un aumento della raccolta del 17% rispetto al

2025. Proseguendo su questo trend si arriverebbe a una raccolta complessiva di 190 miliardi a fine anno: significa che ogni cittadino italiano, neonati compresi, spende più di 2500 euro l'anno in azzardo, una cifra che porta alla rovina e al dolore di tantissime persone. La maggior parte di queste somme, va detto, proviene da giocatori abituarini, compulsivi o patologici: non sono dunque soldi raccolti dalla generalità degli italiani - che spesso hanno con l'azzardo un rapporto non preoccupante - ma da quella fascia di popolazione (cinque milioni di persone, di cui un milione e mezzo con problematiche gravi) che sull'azzardo gioca gran parte delle proprie risorse e della propria vita». A chiudere l'intervento, un appello che suona insieme come denuncia e come domanda rimasta senza risposta: «La campagna Mettiamoci in gioco, la Fondazione antiusura delle Caritas, la Caritas italiana alzano voci importanti per avvisare di questo pericolo, così come la Conferenza episcopale italiana. Ma gli interessi che ci sono dietro, compreso l'attuale vertice della Figc, ci fanno capire che l'attenzione è rivolta ad altro, ai soldi, agli interessi privati, e non certo alla salute e alla vita dei cittadini. Quanti ne dovranno ancora morire, e quanti scandali dovremo ancora vedere, prima che la politica trovi la coscienza, la forza, la dignità di arginare questo fenomeno?». Resta, sullo sfondo, la panchina azzurra ancora vuota. Ma tra le righe di un post e le parole di una intervista, la vera partita che vescovo e Caritas chiedono di giocare - questa volta sul serio - è un'altra.

E.F.

Tradizioni agricole: anche le rotoballe sono il segno di un mondo che cambia

DI PITINGHI

Nel mese di luglio, se si percorre qualche strada di campagna della nostra Toscana, non è raro, spesso accanto a vere e proprie distese di girasoli fioriti, incontrare vasti campi color dell'oro antico disseminati di «rotoballe». Ormai tutti conoscono questa parola: le rotoballe sono quei perfetti cilindri di paglia pressata, che punteggiano, dopo la mietitura i campi dove si è coltivato e si è appena mietuto il grano.

Siamo talmente abituati a vederle, che non ci facciamo più neppure tanto caso: addirittura sono entrate talmente nell'immaginario collettivo, che sono diventate quasi un simbolo del nostro paesaggio: molti pittori contemporanei dipingono quadri di ambienti rurali estivi con le rotoballe, come è assolutamente frequente che si ritrovino, sempre come immagine simbolica, nelle foto destinate a promuovere dal punto di vista turistico la nostra regione. Alla fine, sia pure nel contesto di una comunicazione molto superficiale, passa il messaggio che il paesaggio rurale tradizionale toscano, oltre che inciso da qualche viale di cipressi, sia fatto solo di girasoli e rotoballe.

Il fatto è che il nostro paesaggio negli ultimi 50 anni è profondamente cambiato: non ce ne siamo accorti perché noi siamo cambiati con lui, ma se gli anziani ripensano a quando erano bambini oppure ai racconti dei loro genitori, se ne rendono immediatamente conto. La nostra campagna a quei tempi non era invasa né dai girasoli, né dalle rotoballe.

Quello che si vede oggi nei nostri campi è il frutto del progresso, in pratica dell'affermazione di un modo di fare agricoltura moderno, di tipo industriale, assolutamente estraneo alla cultura agricola di qualche decina di anni fa, quando la produzione agricola era destinata all'autoconsumo o a un mercato locale o comunque di vicinato e non era certo di supporto alla grande industria alimentare. Per quanto riguarda l'esempio dei girasoli, si può dire che nel passato erano coltivati ma solo come piante complementari: erano considerate piante «esotiche» dalle quali si ricavano ottimi semi destinati all'allevamento di uccelli da richiamo: venivano per questo seminate poche piante negli orti o nei giardini. Distese di girasoli a perdita d'occhio come se ne vedono adesso non si sono mai viste.

Per quanto riguarda le rotoballe le motivazioni sono molto simili, ma l'argomento, legato alla coltivazione «nobile» del grano e alla produzione del pane, merita un doveroso approfondimento. L'organizzazione agricola toscana fino agli anni '50 del secolo scorso era essenzialmente basata sulla mezzadria. Il territorio agricolo era in genere di proprietà di ricchi possidenti ed era organizzato in fattorie a cui facevano capo vari «poderi». Ogni podere era dotato di una casa colonica e di un consistente appezzamento di terreno. I poderi venivano concessi «a mezzadria» a famiglie di contadini che abitavano la casa e coltivavano la terra. I prodotti del podere venivano divisi a metà tra il contadino che lavorava e il padrone proprietario del fondo: questo significava «a mezzadria».

La produzione di grano di ciascun podere era il parametro che, sopra a tutti lo qualificava, perché era la quantità di grano che si produceva nel podere che permetteva la sopravvivenza «alimentare» della famiglia del colono, o meglio, bisognava considerare la metà del grano prodotto, perché l'altra metà



doveva essere consegnata alla proprietà. Per questa ragione tutti i contadini in tutti i poderi delle nostre zone producevano grano, più altri prodotti (olio, vino, ortaggi) che però non erano altrettanto essenziali; una cosa è certa: all'epoca non si coltivavano girasoli.

Il pane era all'epoca l'alimento essenziale, che i contadini facevano in casa, utilizzando il grano coltivato e raccolto nel podere, frutto del loro stesso lavoro. Il grano che si produceva in Toscana era essenzialmente grano tenero (*Triticum aestivum*) il grano adatto per fare il pane e non la pasta. Questo è il motivo per cui la cucina tradizionale toscana è «cucina di pane»: (ribollita, zuppa di cavolo, pappa col pomodoro, pancotto, bruschetta, panzanella, ecc. ecc.)

Per tutti questi motivi legati anche alla sopravvivenza della famiglia, la coltivazione del grano era quella che assorbiva le maggiori attenzioni da parte dei contadini. Per tutto l'anno, dalla semina in poi la crescita del grano veniva seguita passo, passo. Ne sono una testimonianza alcuni proverbi come: «Sotto la neve pane, sotto l'acqua fame», oppure certi riti paganeggianti come quello di andare con delle torce di notte l'ultimo giorno di Carnevale «a far lume al grano» per evitare certe malattie parassitarie come il «carbonchio».

Ma il momento «topico» e decisivo veniva a luglio al momento della mietitura. Si trattava allora di raccogliere i frutti di mesi di lavoro e di trepida attesa. Tralasciando le modalità più antiche, negli anni '50 si falciava il grano ancora con una falciatrice a lama orizzontale trainata da una coppia di buoi, venivano dietro i membri della famiglia contadina che legavano il grano in fasci (mannelli), che poi venivano riuniti in mezzo al campo per formare i covoni. Una volta «segato» tutto il grano del podere arrivava sull'aia la trebbiatrice, una grande macchina collegata con lunghe cinghie a un trattore che forniva l'energia motrice, con tanta

gente intorno venuta per aiutare: fra questi c'era chi la alimentava inserendo i manelli e chi raccoglieva la paglia e chi invece insaccava i chicchi di grano che uscivano da un bocchettone in basso sul retro della grande macchina di legno. A mano a mano che il grano in chicchi usciva si riempivano i sacchi:

alternativamente si posizionavano in due gruppi diversi: uno per il contadino e uno per il padrone. In genere c'era sempre il fattore a controllare e quindi l'unica possibilità di avere un po' di vantaggio era solo quella di cercare di fare i sacchi destinati al contadino un po' più pieni degli altri. E poi c'era la paglia, ovvero tutta la parte vegetale, che usciva dalla parte opposta della macchina e non era affatto uno scarto: era fondamentale nella stalla anche ai fini di produrre il concime naturale. Ebbene per conservare la paglia si facevano i pagliai: anche quella era un'arte. Erano altissimi mucchi di paglia accanto alle case, a volte più alti delle case, tanto che erano visibili da lontano e punteggiavano il paesaggio.

Il giorno della «battitura» era il giorno della verità, nel senso che, solo dopo aver contato i sacchi di grano che si erano riempiti, si poteva avere un'idea di come fosse andato il raccolto. In ogni caso doveva essere un giorno di festa, perché nell'aia si erano radunati tutti quelli che erano venuti ad aiutare, e ai quali bisognava essere grati almeno con un lauto pranzo: il menù tipico che ci è stato tramandato parla di pastasciutta e nana.

Oggi tutto questo non succede più. Quando si ritiene che il grano sia pronto per essere raccolto arriva una grande macchina semovente e appena entrata nel campo inizia a inghiottire larghe strisce di spighe lasciando dietro di sé solo una scia di paglia. Se si guarda lavorare da una certa distanza e magari dall'alto sembra una grossa locusta mandato per affamare il paese. Un unico operatore, posizionato in una cabina vetrata sulla parte anteriore, la guida e controlla tutti i processi: si chiama mietitrebbia e il

nome dice tutto. Nel suo ventre avvengono contemporaneamente tutte le operazioni che i contadini dovevano diluire in molti giorni di lavoro e dividersi tra tante braccia. All'interno il grano appena segato viene trattato in modo da recuperare subito i semi (cariossidi) da cui si otterrà la farina, da tutti gli altri scarti: paglia, pula, piante infestanti, che vengono immediatamente di nuovo espulse sul retro della macchina.

Al termine dei passaggi, il grano raccolto viene trasferito con una pompa pneumatica in un rimorchio contenitore e il tutto poi sarà commercializzato nella filiera dell'industria alimentare. Alla fine chi ha prodotto quel grano (il contadino contemporaneo), nell'ottica della globalizzazione dei mercati, non ne mangerà il pane. Il suo pane di certo lo comprerà alla Coop e magari sarà stato confezionato con una buona farina di importazione.

Sui campi però la grande macchina, la locusta che ha falciato e trattato il nostro grano, ha lasciato lunghe strisce di paglia, che dovranno essere raccolte. Per questo arriva un'altra macchina che si chiama rotopressa e che, mentre passa sopra la paglia, la raccoglie, la carica e con un procedimento di pressatura circolare la avvolge fino a confezionarla in enormi cilindri, che una volta raggiunto il diametro massimo stabilito vengono espulsi e lasciati sul campo, lì dove si trova la macchina in quel momento.

Sono queste le nostre rotoballe, abbandonate lì dove capita, per un po' di tempo nei campi dopo la mietitura. Il sole di luglio provvede all'asciugatura, ma soprattutto alla sterilizzazione, che ne eviterà futuri fenomeni di marcescenza. È per questi motivi che ci ritroviamo la nostra campagna di luglio invasa di girasoli e rotoballe. Evidentemente non è un gran male se entrambi vengono spesso assunti come elementi simbolici positivi addirittura per esportare la toscaneità.

Di certo le giovani generazioni difficilmente riuscirebbero a collegare al paesaggio toscano di adesso a quel territorio antico figlio della mezzadria che era suddiviso in piccoli appezzamenti (campi) contornati da filari di viti, organizzato in fitti terrazzamenti e disseminato di grandi pagliai gialli. Eppure questo era il paesaggio di soli cinquanta anni fa; era tutto diverso dall'attuale sia nella conformazione, sia nella struttura sociale, ma forse anche nei colori e soprattutto nella «grafica», perché il paesaggio antico era molto più finemente disegnato, di quello attuale, che invece appare come un aggregato di grandi macchie uniformi diversamente colorate.

Mercanti di organi e convertiti a Montecastello

Il titolo è sensazionale e gioca sulle ambiguità delle parole. Fuori dal gioco, abbiamo risolto un'annosa questione, quella dell'organo in chiesa

(non c'entrano affatto i criminali che commerciano gli organi umani, lucrando sulla povera gente!). Quello in uso fino ad ora, un Viscount del 1970 (circa) non reggeva più. Il tecnico che lo ha riparato finora si è dovuto arrendere, perché non si trovano più i pezzi di ricambio e ad ogni riparazione centinaia di euro con scarsi risultati. Ci siamo messi a cercare e la ricerca, portata avanti dal M° Carlo Fermalvento, organista della Cattedrale, ha dato buoni frutti. Dopo un primo strumento trovato ad Asti, ma non efficiente, se n'è presentato uno a Brescia, di proprietà di un privato che per la sua passione musicale lo teneva in una specie di mansarda, dove



nel tempo libero esprimeva la sua valentia musicale. La vita di questo strumento è assai originale. Fu acquistato nuovo da un signore come dono alla

propria moglie, organista nella chiesa calvinista del suo paese in Piemonte. Quindi è passato nella casa di un cattolico portoghese di Brescia, ma non è mai stato in chiesa. Ora si è «convertito» e per la prima volta è entrato in chiesa, dove speriamo trovi pace, accoglienza e buon uso. Soprattutto ci si augura che tra i giovani e i ragazzi, uomini e donne, molti dei quali mostrano un certo interesse per la musica, possa uscire fuori almeno uno capace di

accompagnare i canti liturgici e dare così gloria a Dio e un servizio alla comunità. Che la speranza non vada delusa!

Don Angelo Falchi

Diventare grandi al centro estivo

È il primo giorno di Grest. Una ragazza di sedici anni prende per mano un bambino che piange perché non conosce nessuno. Un ragazzo di diciassette cerca di sedare una lite durante un gioco. Poco più in là un gruppo di adolescenti prepara una scenetta, discute, si confronta, sbaglia, ricomincia... A uno sguardo distratto potrebbero sembrare semplicemente ragazzi che aiutano i più piccoli. Ma chi frequenta i centri estivi negli oratori sa che sta accadendo qualcosa di più profondo. Mentre si prendono cura dei bambini, quegli adolescenti stanno imparando, forse per la prima volta, a prendersi cura anche di sé stessi e degli altri. Ogni estate migliaia di adolescenti scelgono, per alcune settimane, di trasformarsi in «animatori». Essere animatore non significa semplicemente dare una mano. Significa assumere, spesso per la prima volta, una responsabilità educativa. È il passaggio dall'essere «destinatari» di un percorso all'essere «protagonisti» di una comunità che educa.

Nell'adolescenza il servizio educativo rappresenta un'occasione straordinaria di crescita. Il ragazzo scopre che qualcuno si fida di lui, gli affida dei bambini, gli chiede di collaborare con altri giovani e con gli adulti. Questa fiducia diventa spesso il primo motore della responsabilità. L'animatore sperimenta che educare significa anzitutto disciplinare se stessi e comprendere a fondo il valore delle regole. I bambini osservano, imitano, percepiscono la coerenza molto più delle parole. Per questo il giovane comprende progressivamente che autorevolezza e testimonianza coincidono. È un apprendimento che nessuna lezione teorica potrebbe sostituire. Da un punto di vista pedagogico il centro estivo costituisce una vera palestra di competenze trasversali che ritroveranno nella scuola, nel lavoro e nella vita adulta. Ma il valore dell'esperienza non si esaurisce sul piano educativo. Esiste anche una dimensione ecclesiale che merita di essere riscoperta. L'animatore non svolge soltanto un servizio organizzativo: partecipa concretamente alla missione educativa della comunità cristiana. Diventa un giovane che evangelizza attraverso la vicinanza, il gioco, la relazione e la testimonianza quotidiana. Molte comunità raccontano come, anno dopo anno, ragazzi inizialmente timidi abbiano scoperto capacità inattese; giovani poco partecipi della vita parrocchiale abbiano ritrovato un senso di appartenenza; adolescenti fragili abbiano sperimentato che qualcuno credeva in loro prima ancora che essi credessero in sé stessi. Sono trasformazioni spesso silenziose, difficili da misurare con numeri o statistiche, ma evidenti agli occhi di chi accompagna questi percorsi.

Forse il frutto più prezioso del centro estivo non è soltanto ciò che i bambini imparano, ma gli adulti che quei ragazzi stanno lentamente diventando. Si tratta di un investimento pastorale, educativo e culturale. È uno dei luoghi nei quali una comunità cristiana continua a generare persone responsabili, cittadini solidali e credenti capaci di testimoniare il Vangelo nella vita quotidiana. Quando il centro estivo finisce, restano poche cose materiali: qualche fotografia, un braccialeto colorato, le t-shirt degli animatori ripiegate in un cassetto. Ma rimane soprattutto qualcosa di invisibile. Rimane un ragazzo che ha scoperto di saper guidare un gruppo, una ragazza che ha imparato ad avere pazienza, qualcuno che ha capito quanto sia bello sentirsi necessario per un altro. Sono apprendimenti che non compaiono in una pagella, eppure spesso accompagnano un'intera vita. Forse è proprio questo il capolavoro silenzioso della pedagogia dell'oratorio: trasformare un'estate in un'esperienza che continua a educare anche quando il cancello dell'oratorio si richiude.

Silvia Rossetti